

impronte

ENRICO MARTINET

SARANNO coincidenze, ma ci sono accadimenti che fanno pensare ai fili del fato. Gualtiero Vuillermin lascia l'impiego di segretario comunale a Challant-Saint-Victor per un mobile con il quale arreda una stanza della sua casa subito dopo il matrimonio. Mobile splendido, ma che ha un difetto sul piano superiore. E lui va a Torino in cerca di una lastra di marmo, la trova, la compera e decide di dar corso alla sua passione di sempre, lavorare la pietra. La sposa, Dorina, lo incita, lo aiuta, lo rinfranca. Sarà così per tutti gli anni di attività. Lei a tenere la «borsa», i conti, a soppesare gli investimenti, a frenare passi troppo lunghi e lui a comperare attrezzature, marmi, a cavare pietra. Comincia con quel mobile, continua in un locale che il parroco di Issogne gli offre. Mette su casa, costruisce una villetta, poi la vende e compra il primo terreno a Verrès dove trasferisce l'azienda. Un lavoro che corre con la saggezza di Dorina e la visione imprenditoriale di Gualtiero, il «Tarzan» della lotta partigiana. Carattere e idee. Due cave, 3500 metri quadrati di azienda a Verrès, 8000 di parco con giardini e arredi di pietra, dove Gualtiero mostra che cosa hanno visto i suoi occhi in un pezzo di pietra. Insegue il motto «Bien faire et laissez dire» al quale aggiunge un logo, lo scalpellino al lavoro. Ama i simboli. Come quella Madonnina di gesso, «testimone» del suo matrimonio, che proprio quest'anno gli sfugge di mano e va in pezzi. Corre in Dora, cerca un sasso da lavorare, ne fa un mantello che avvolge i cocci ricostruiti, riattaccati. Salva.

L'ultimo segno è di fine febbraio quando Gualtiero Vuillermin torna da Mentone e fa ciò che mai aveva fatto. Passa ore a Floran, sulle tracce della sua infanzia. L'uomo che aveva il piombo della lotta partigiana in un'anca e un cristallo di quarzo in tasca («Mi dà forza») ha inseguito la verità della sua grande fede la sera del 2 marzo.

dell'Uv

inten-
ettati
ovve-
utiliz-
statu-
e nel
édéral
a con
ora il